

“Cercavamo salvezza nella notte”.

Intervista a Pietro Ingrao

A cura di Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 163-165 ◇

Pietro Ingrao è nato nel 1915 a Lenola in provincia di Latina. Nel 1936 diviene membro dell'organizzazione clandestina comunista. Dopo la cacciata dei nazifascisti da Roma entra nell'esercito di liberazione. Deputato del Pci dal 1948 al 1992, dal 1976 al 1979 è stato Presidente della Camera dei deputati. Nella prima metà degli anni Cinquanta è stato direttore dell'Unità.

Pietro De Gennaro *Nell'agosto del 1968 eri membro della Direzione nazionale del Pci; ci puoi raccontare alcuni ricordi di quei giorni all'indomani dell'invasione di Praga?*

Pietro Ingrao Mi trovavo al mio paese natio dove usavo andare d'estate in vacanza. Il mio paese è arrampicato sui cocuzzoli dei monti che poi si sporgono verso Cassino. Lì sono nato, lì ho la casa paterna che mi è molto cara perché fu costruita, da... pensa, da un nonno garibaldino, carica di memoria insomma. Era costume con tutta la mia brigata familiare passare l'estate là. Io ho la fortuna di avere cinque figli, quindi eravamo una squadra, una squadra abbastanza rumorosa, pasticciata, bisognava tenere una fanciulla per un braccio e una per un altro. Ho molte figlie femmine che mi erano carissime. Di solito la mattina scendevamo a fare i bagni, come dicevamo noi, i tuffi nel mare che da Sperlonga porta verso Gaeta. Avevamo scoperto tutta quella lunga costa, che consiglio anche a voi perché ci sono delle spiagge, dei lidi straordinari, suggestivi, ed eravamo ritornati la sera a casa accaldati e come sempre affamati. Mentre comincio a imboccarci, insomma a mangiare la cena lenolese, venne la chiamata improvvisa da Roma che in qualche modo mi sorprese. Erano Cossutta e Reichlin, erano due compagni che dalla sede della direzione romana mi chiamavano con urgenza e mi davano

notizie dell'invasione di Praga. Non stemmo a ragionare che pochi minuti e io piantai quella stanza lenolese e mi precipitai a Roma. Facevo parte allora del gruppo dirigente. C'era l'emozione del fatto, anche perché noi avevamo vissuto con grande entusiasmo l'emersione di Dubček, avevamo stabilito anche dei rapporti con lui e avevamo salutato la sua avanzata. Longo aveva avuto un incontro con lui a Praga, quindi eravamo pieni di speranze, anche perché da Dubček era venuto subito un messaggio... come dire... liberante, che urtava contro il dogmatismo pesante sovietico che noi sentivamo abbastanza duro sulle nostre spalle. Quindi c'eravamo molto appassionati al sorgere di questa figura, di quello che significava, e le speranze che la Primavera di Praga apriva di movimenti analoghi, che, vi ricordate, c'erano stati ai tempi famosi dell'invasione dell'Ungheria ma in un senso contrario, cioè con le repressioni sovietiche. Adesso dal mondo sovietico, da quel mondo così stretto, bisogna dire, sotto il tallone di Mosca, veniva invece un messaggio di liberazione, di riscatto, di domanda di libertà e di riflessione. L'esperienza della Primavera di Praga ci aveva molto preso, c'era stato un contatto tra Longo e Dubček che noi avevamo seguito con entusiasmo e che aveva stabilito un rapporto stretto con Praga.

A dir la verità, ricordo che in luglio già era cominciata una preoccupazione, ricordo nettamente che noi abbiamo discusso tra il giugno e il luglio in direzione del partito, allora facevo parte della Direzione, della situazione come si veniva sviluppando in Cecoslovacchia. E ne avevamo anche parlato con i sovietici, i qua-

li invece ci avevano tranquillizzato, Longo aveva avuto dei colloqui, e ricordo bene che proprio prima di partire ciascuno per le vacanze, c'era stata una discussione in sede di direzione del partito dove avevamo registrato, intanto, il grande successo di Dubček, almeno così ci appariva a noi, e nel paese, e poi come un procedere liberante, di segno tranquillo. Avevamo paura anche a Roma del possibile intervento sovietico, non ci era ignota la cosa, ma sembrava che le cose andassero in modo buono. Queste erano notizie che Longo ci aveva dato prima di partire in vacanza proprio in Unione sovietica. Quindi quando viene l'annuncio, la chiamata, entro in allarme perché noi sapevamo che la situazione era in pericolo.

P.d.G. *Chi vi informava da Praga di come procedeva l'esperienza della Primavera di Praga?*

P.I. Tieni conto che a Praga c'era un gruppo di italiani, da sempre direi. La figura più eminente e poi molto simpatica, molto cara, era quella di Arrigo Boldrini, questo partigiano favoloso che aveva compiuto imprese straordinarie ma che era stato costretto a fuggire dall'Italia e a rifugiarsi a Praga perché lo inseguivano i processi, le accuse e anche il pericolo di vendette fasciste che allora c'erano e che erano pericolose [con ogni probabilità Ingrao ha qui in mente Francesco Moranino, che come Boldrini fu comandante di una delle Brigate Garibaldi]. Lui, anche se molto malvolentieri, guidava un gruppo di italiani che aveva stanza a Praga e che faceva un po' da polo nel rapporto con l'Italia e anche con la Francia e l'Europa. Era come un avamposto, dobbiamo pur dire anche di Mosca. Avevano assunto questa connotazione così importante per noi: be', Praga era una grande capitale europea per tanti di noi, per la cultura comunista, era il paese di Kafka con i suoi libri straordinari che ci avevano molto preso, insomma, era una città splendida. Ricordo che ero sempre incantato quando andavo a visitarla. Era poi quella cerniera tra oriente e occidente, una città, come a dire, ceca e europea, insomma ci era cara per molte e molte ragioni.

P.d.G. *Come si costruì nel Partito e all'Unità la presa di posizione ufficiale sull'invasione di Praga?*

P.I. Sono arrivato a Roma a notte già avanzata e poco dopo, purtroppo, è venuta la conferma dell'ingresso dei carri armati a Praga. Ricordo il viaggio in macchina allarmato, amareggiato, l'arrivo all'Unità, il volto molto cupo dei compagni. Stavamo attaccati al telefono con i compagni che stavano a Praga, le notizie che arrivavano di minuto in minuto... i dubbi, le speranze che fossero notizie sbagliate. E poi la conferma dolorosa, pesantissima dell'invasione e dell'occupazione e anche della messa di Dubček sotto controllo. Allora ci siamo trovati di fronte a un punto politico perché il fatto c'era e ormai dilagava sulle agenzie, sui notiziari di tutto il mondo ed era un fatto sconvolgente, che incideva immediatamente da una parte su questa speranza che si era levata da quel paese: insisto a dire che Praga aveva contato molto nella cultura europea, oggi forse non si può immaginare. Insomma Praga, era una grande suggestione oltre che molto bella.

Abbiamo subito ragionato. Ero il compagno, diciamo così, più autorevole, oggi forse una parola un po' brutta ma possiamo usarla, ero quello che aveva la maggiore responsabilità. Non ci furono dissensi tra noi e nella notte preparammo subito il titolo sull'Unità che esprimeva in modo chiaro e aspro la condanna dell'occupazione da parte sovietica. C'era molta incertezza sulla sorte di Dubček, non sapevamo dove fosse. Non posso dimenticare quando, chiuso il giornale, siamo usciti a passeggiare nella notte alta... in questa Roma silenziosa quasi non scambiavamo parola tra di noi, eravamo proprio tristi, cercavamo salvezza nella notte.

Quella sera cercammo con ansia Longo ma non riuscimmo a trovarlo, era in vacanza in Unione sovietica. Bisognava pronunciarsi subito anche mancando Longo, noi dovevamo assumerci la responsabilità, noi che stavamo lì in quelle stanze a Roma. Dovevamo dare non so-

lo la notizia ma un giudizio, che era un giudizio di critica e di critica molto esplicita e molto netta. Non mi ricordo che ci fossero perplessità in questo senso tra di noi. Devo dire che fu d'accordo anche Cossutta che forse aveva pensieri e formazione un po' diversi da quella che poteva essere la mia e quella di Alfredo Reichlin, perché questi eravamo i tre compagni della direzione che erano a Roma. Ci trovavamo tutti d'accordo che non si poteva che fare così. Quando verso le sette, le otto del mattino finalmente riuscimmo a metterci in contatto con Longo e ci disse "Ho letto, va bene", allora la presentazione sul giornale dell'evento come lo abbiamo presentato noi in termini di condanna e parlando quindi di una invasione sovietica, perché noi parlammo di una invasione sovietica, non mettemmo mezzi termini. Be' questa era un'indicazione oggettiva anche perché era dire in modo diretto "Ribellatevi, protestate". Eravamo due soli compagni dirigenti con i giornalisti quindi era una responsabilità troppo forte. Ricordo bene le parole di Longo: "Ho visto, ho ricevuto, d'accordo, avete fatto bene".

L'indomani stesso si tenne subito una riunione dei compagni della direzione che stavano a Roma o che potevano raggiungere Roma. Subito fu posta la questione anche a loro, se erano d'accordo, se avevano obiezioni e così via, ma tutto fu scavalcato, diciamo così, dal timbro di Longo. Mi ricordo un partito, un quadro dirigente compatto nel giudizio negativo. Naturalmente poi per tanti compagni militanti di base, come dicevamo noi allora, qualsiasi cosa suonasse critica all'Urss era sempre una cosa dolorosa. Allora sulla vicenda di Praga ebbi l'impressione che il dissenso, che poi dopo portò alla spaccatura, all'uscita, all'espulsione, poveretti, dal partito di questi carissimi compagni [del Manifesto] con cui poi ho avuto tanti e ho tanti rapporti affettuosi anche... insomma a me sembra che il dissenso maturò dopo. In ogni modo sui fatti cecoslovacchi ricordo una forte unanimità, grande amarezza. Ma la convinzione però che fosse stata giu-

sta la condanna immediata da parte nostra, fu assolutamente prevalente.

P.d.G. *Ma l'invasione di Praga non cominciò a farti nascere dei dubbi sul rapporto che allora avevate con l'Urss?*

P.I. Io avevo degli interrogativi, dei dubbi, e tutti li avevamo quando andavamo a Mosca in incontri. Spesso ci trovavamo a pensare che... be', insomma, erano parecchio pedanti, per adoperare una parola gentile, questi nostri protettori sovietici... Però esisteva ancora un rapporto di comunicazione e di scambio oltre al fatto che eravamo aiutati materialmente, questo bisogna pur dirlo, l'ho scritto anche in questi miei ricordi [*Volevo la luna*, Torino 2006], ci mandavano quattrini, ci aiutavano. Ma voglio ribadire che Praga fa tappa, Praga segna sicuramente nella vita reale del partito la conferma che... dico la conferma perché una parte del mio mondo comunista già aveva sollevato delle questioni di questo genere. Già nel '56 noi avevamo avuto una discussione aspra... io per esempio allora, inizialmente, commisi errori anche pesanti... il '56 è proprio l'anno in cui la discussione sull'Urss si apre, si scatena, si sviluppa e si determinano anche contrasti, rotture molto molto vivaci. Quindi il tema Urss e che cos'era il regime sovietico e poi soprattutto il tema della libertà nell'Urss, be', stava dentro le nostre file e già aveva portato a separazioni, fratture divisioni anche di forte peso.

Allora su Dubček e su Praga no, no, io mi ricordo certo l'amarrezza dei compagni quando andavano in sezione i compagni semplici, anche se è una parola che non mi piace, il compagno semplice che non aveva forse nemmeno gli strumenti, i mezzi per poter seguire proprio tutta l'articolazione della situazione internazionale e delle vicende stesse sovietiche. Certo fu un periodo doloroso, doppiamente doloroso...

[Dal film documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di P. De Gennaro]